

# **NOVISSIMA CONSIDERA, UT VIDEAS BONA (♣)**

di  
Grazia Gatto (♣)

**Indice - sommario:** 1. *Premessa*. 2. *Chiesa e lotta alla mafia. L'uso strumentale della religione*. 3. *Chiesa e lotta alla mafia. L'inizio di una reazione ecclesiale alla religiosità mafiosa*. 4. *Il modello della comunità ecclesiale come modello di socialità "alternativa" a quella della ndrangheta*

## **1. Premessa**

Il fenomeno mafioso in quanto espressione di violenza, sembra essere confinato a momenti straordinari della vita sociale, quando cioè accadono omicidi, atti di intimidazione, danneggiamenti, e non sempre si nota, invece, che l'azione mafiosa, per sua natura, ha bisogno di vivere nelle pratiche quotidiane e di influenzare fortemente le culture individuali e collettive.

Corrado Alvaro in un articolo sul Corriere della Sera, riferendosi ad un'esperienza diretta della sua giovinezza, osservava, a proposito dei mafiosi, che «nessuno in paese li considerava gente da evitare, e non tanto per timore, quanto perché formavano ormai uno degli aspetti della classe dirigente». E aggiungeva: «il potere occulto, creato dalla violenza, conquista il potere ufficiale e finanziario». Negli anni queste osservazioni hanno trovato ampio riscontro e la pericolosità della 'ndrangheta, oggi, è stata finalmente riconosciuta<sup>1</sup>.

Il procuratore Nazionale Antimafia, Piero Grasso, spesso ha richiamato l'attenzione sull'importanza dell'area grigia, "fatta di intrecci inconfessabili e contiguità compiacenti". Grasso parla di "borghesia mafiosa", la quale sarebbe costituita da imprenditori, tecnici, medici, burocrati, commercialisti. In definitiva sono soprattutto esponenti delle classi dirigenti che continuano a manifestare un'incontenibile, anche se inconfessata e inconfessabile, "voglia di mafia"<sup>2</sup>.

Lo sforzo che dovremmo fare, insieme, dovrebbe essere rivolto a capire, a cogliere gli aspetti correggibili di questo modo di fare e di essere, per rinnovare culturalmente l'antico concetto di legalità.

## **2. Chiesa e lotta alla mafia. L'uso strumentale della religione**

La religione ha avuto ed ha, nel Mezzogiorno, una funzione essenziale nella formazione delle coscienze degli individui e quindi anche nella lotta all'espansione della criminalità mafiosa.

Bisogna dire, però, che non sempre essa ha svolto tale funzione. Infatti, il fenomeno religioso ha subito anche numerose manipolazioni e, in tal senso, talvolta e purtroppo alcuni atteggiamenti "religiosi" o "devozionistici" ha finito per "coprire" e facilitare la mafia. Com'è noto, le varie associazioni o famiglie mafiose hanno, quasi sempre, utilizzato nei loro codici d'onore il linguaggio ed i simboli religiosi. Inoltre, la religiosità popolare ed in particolare le sue feste, sono state utilizzate come momento per trovare legittimazione sociale e spesso anche per sancire vincoli, formalizzare spartizioni, stabilire gerarchie, decretare ed eseguire sentenze mafiose.

Dunque la ndrangheta, come le mafie in genere, non sono nuove all'uso strumentale della religione e dei suoi riti sacri. Al contrario possiamo affermare che, all'interno del codice culturale mafioso, fin dalle sue origini, esiste un continuo ricorso al linguaggio e alla simbologia religiosa nel

---

♣ Antico detto medioevale: *guarda lontano, per poter vedere bene qui, già da ora*.

\* Responsabile Centro di Documentazione – Museo della Ndrangheta, Reggio Calabria;

<sup>1</sup> Commissione Parlamentare Antimafia, Relazione annuale 2000

<sup>2</sup> R. SCIARRONE, *Una tela senza ragno: i volti mutevoli delle mafie*, in AA.Vv., *E' Cosa Nostra*, (Falerna 26-27 Gennaio 2007, Delegazione Regionale Caritas Calabria), Editoriale Progetto 2000.

quadro di quella che stata definita una sorta di “teologia individualistica”<sup>3</sup> che, come è stato fatto notare, opera un’incessante ridefinizione, strumentale e simbolica, del proprio spazio di valori, scegliendo quelli più prossimi e funzionali alle proprie esigenze e adattandoli ai propri canoni di vita. In questo senso, gli stessi riti religiosi, spesso, sono stati oggetto di forte manipolazione, quali paradossali *epifanie* del potere mafioso.

Per esempio, al noto rito locale dell’ “Affruntata” di Sant’Onofrio<sup>4</sup>, assurta diversi mesi fa agli onori della cronaca, secondo le rivelazioni del pentito Rosario Michienzi (autista del commando della strage dell’Epifania consumata negli anni ’90 a Sant’Onofrio), tutti i neo-affiliati all’associazione mafiosa, i “picciotti”<sup>5</sup> che vengono “battezzati” durante l’anno, “fanno la loro prima apparizione pubblica in occasione dell’Affruntata portando sulle spalle la statua di San Giovanni, segno di forza e di comando”<sup>6</sup>. Gli altri – ossia quelli che hanno il potere economico e militare nel clan – prendono posto sotto le altre statue. Nel corso degli anni i “posti” sotto le statue venivano messi “all’asta del cerino”: venivano, cioè, assegnati a chi faceva l’offerta più alta prima che un cerino si spegnesse. Una pratica sostituita, nel tempo, con quella sconcertante e peggiore delle “offerte in busta chiusa”. In un caso o nell’altro i clan si aggiudicavano buona parte dei posti disponibili.

Di episodi simili, la cronaca purtroppo è piena. Finanziare *in toto* o raccogliere le offerte per organizzare la festa religiosa, acquistare la statua del Santo di cui si porta il nome, farsi promotore di gesti di carità ... tutto è buono, per il mafioso, affinché possa mostrarsi in qualche modo legittimato “dall’alto” e possa così ottenere, al di là dell’adesione forzata dalla violenza (pizzo, minacce, ecc.), un labile e anomalo consenso della gente per poter controllare il territorio. Ciò perché una ndrangheta capace di commerciare e trafficare droga in mezzo mondo, di investire in tutt’Italia, non può però permettersi il lusso di rinunciare – pena il mancato riconoscimento sociale – ad apparire religiosissima (ma meglio forse sarebbe dire: devotissima) in quei territori dove ha avuto un maggiore radicamento. Insomma: non importa – o almeno non sembra che importi – se quelle stesse mani che cercano le offerte per organizzare la festa religiosa o per portare la statua del Santo in processione, vengono utilizzate per chiedere il pizzo, per smerciare droga o per impugnare armi.

### 3. *Chiesa e lotta alla mafia. L’inizio di una reazione ecclesiale alla religiosità mafiosa*

Invero, dagli anni Settanta del secolo scorso ad oggi, la reazione della Chiesa in tema di resistenza alla logica ed alla violenza mafiosa è molto maturata, ed il martirio di sacerdoti uccisi (un nome per tutti: Don Puglisi a Palermo) solo per aver adempiuto alla loro missione di pastori, ha aperto la strada ad una diversa sensibilità.

Nonostante qualche colpevole silenzio, man mano che si è andati avanti negli anni e, soprattutto, dopo il Concilio Vaticano II, molte sono state le denunce e gli interventi specifici da parte di singoli Vescovi e in genere del clero, tutti tendenti a condannare le mafie ed a disciplinare le varie manifestazioni religiose allo scopo di tenere lontane da esse i mafiosi o le persone ambigue/conniventi. In questo contesto, non sono mancati, nelle varie realtà locali, reazioni forti da parte dell’autorità ecclesiastica: ultima in ordine di tempo, la decisione di Mons. Renzo<sup>7</sup> di sospendere proprio l’Affruntata di Sant’Onofrio.

<sup>3</sup> A. CAVADI, *Il Dio dei mafiosi*, EDIZIONI SAN PAOLO, 2009

<sup>4</sup> Rappresentazione di carattere religioso che si tiene nei Comuni delle Province di Reggio Calabria e Vibo Valentia, ove tre statue (raffiguranti Maria Addolorata, Gesù e San Giovanni) vengono trasportate a spalla, da quattro portatori per statua, per simboleggiare l’incontro dopo la resurrezione di Cristo.

<sup>5</sup> Il primo documento sulla presenza della “picciotteria” in Calabria risale al 4 settembre 1896, con un verbale redatto da un brigadiere dei Carabinieri di Seminara

<sup>6</sup> Tribunale di Catanzaro, DDA, 1440/96 r.g.n.r., *Verbale di interrogatorio di persona sottoposta ad indagini. Interrogatorio di Michienzi Rosario*, in data 27 maggio 1997

<sup>7</sup> Mons. Luigi Renzo, Vescovo Diocesi di Mileto – Nicotera - Tropea

L'aspetto più importante da sottolineare è che, sulla scia di questo impegno, è nato un vero e proprio **modello ecclesologico**, proteso non tanto a dare indicazioni sul come si fa lotta alla mafia, ma come si può essere cristiani in Calabria. Si tratta del modello "*autoriformatore*" proposto in più documenti ed appuntamenti ufficiali di varie Chiese del Sud e che comporta, innanzitutto, il superamento della dicotomia fra vita ecclesiale e vita reale, fra mondo dei credenti e mondo *tout court*; dicotomia che ha permesso la formazione di una cultura non impregnata di valori evangelici, ma, al contrario, di comportamenti che alimentano le mafie; dicotomia che ha permesso, a tanta gente, di tenere tranquillamente sul comodino "insieme" la Bibbia e l'arma per uccidere.

Questo progetto pastorale comporta la presa d'atto dell'inevitabile, per il cristiano, rinnovamento della vita ecclesiale che non può essere separato da un contestuale rinnovamento della vita sociale, comportando, in nome della profezia evangelica, la scomoda e talvolta rischiosa rinuncia a privilegi e appoggi interessati. Dunque, come opportunamente ricordano i Vescovi calabresi: **annunciare, denunciare, rinunciare**<sup>8</sup>.

L'**annuncio** è quello ormai antico e sempre nuovo: comunicare il Vangelo alla realtà che cambia. Comunicare, cioè saper parlare ed in modo personalizzato, non generico, profondo ed insieme preciso, rivolto a persone ed a fatti, legato alla storia, vicino al cuore della gente, capace di incidere nel vissuto della nostra realtà. «Un annuncio evangelico che restituisca dignità ai nostri volti e ci liberi dalla rassegnazione, che resta il nostro male più grave e diffuso»<sup>9</sup>.

Ma un annuncio e una comunicazione di questo genere, porta con sé il dovere di **denunciare** ogni abuso ed ingiustizia. Nello stesso documento del 6 Ottobre 2002, i Vescovi affermano :« Accanto all'annuncio chiaro del Vangelo di Gesù Cristo, è doveroso da parte nostra (...) indicare alcuni gravi pericoli che stiamo correndo, in questo momento, come popolo calabrese». La mafia sta prepotentemente rialzando la testa e, di fronte a questo pericolo, si sta purtroppo abbassando l'attenzione. Il male viene ingoiato/subito e troppo spesso si tace. Sicché, per tutti è chiaro il giogo che ci opprime e le analisi sono lucide, ma non sono efficaci e non si è protagonisti.

La "mafiosità", poi – intendendo come tale un diffuso modo di pensare (*denkform*) – è ancora più pericolosa della mafia stessa: si insinua tra le pieghe delle istituzioni, diventa facile accomodamento; addirittura, in certi casi, si trasforma in comoda auto-justificazione.

Denuncia e annuncio implicano, nella concezione cristiana, anche una sorta di **rinuncia**: innanzitutto a vivere la propria vita pensando solo a se stessi, al proprio tornaconto, al proprio interesse materiale o a quello del proprio gruppo; ad un mondo di connivenze, di complicità, di sodalizi con i potenti di turno. A ciò si aggiunge la rinuncia a quello che potrebbe offrire una vita più comoda magari lontano dalla propria terra.

In questa visione di Chiesa, l'unica autentica, allora appare chiaro che vivere "da cristiani" è vivere non da mafiosi, anzi è rifiutarsi di vivere da mafiosi. Così la condanna della mafia si realizza nella cancellazione della sua presenza nell'esistere quotidiano, nel fare o nel non fare una determinata cosa nel proprio lavoro; significa rimanere in terra di frontiera per ricostruire ciò che l'illegalità e l'ingiustizia rischiano di distruggere. Accanto a fenomeni di stagnazione ecclesiale e di autoreferenzialità di una parte del mondo cattolico, ancora lento all'assimiliazione del Vaticano II, per fortuna non mancano testimonianze di questo modello di Chiesa, che sta producendo sempre più frutti maturi.

#### **4. Il modello della comunità ecclesiale come modello di socialità "alternativa" a quella della *ndrangheta***

Sentire il coraggio di vivere da credenti nelle realtà drammatiche del nostro Sud, significa sentirsi, con umiltà, protagonisti nella storia. L'ascolto della Parola di Dio, la contemplazione e la celebrazione dei suoi misteri sono strettamente legati alla costruzione di una **società alternativa** a

---

<sup>8</sup> Lettera dei Vescovi Calabresi alle Chiese di Calabria del 6 Ottobre 2002

<sup>9</sup> Ibidem, n. 9

quella che la ndrangheta intende sviluppare. Questo significa che in Calabria, più che altrove, non ci si può accontentare di riti liturgici slegati dalla vita e dalla sofferenza del territorio. Lo sforzo enorme che in molte Chiese del Sud si sta facendo, non è tanto quello di elaborare solo nuove strategie o strutture organizzative, ma quello di rivitalizzare i cammini di fede delle comunità, puntando, soprattutto, all'unità profonda tra catechesi, liturgia e carità, affinché siano dimensione costitutiva della Chiesa e dell'identità cristiana.

Dobbiamo convincerci che il cristiano è un trasformatore; non è solo uno che ama, ma un uomo che *condivide per cambiare*. Ha una forza che lo supera e di cui è portatore: la forza rivoluzionaria della Parola e del Pane, della testimonianza, della vita della Chiesa. Giovanni Paolo II disse ai giovani di Sicilia: «Gioventù alzati! Che significa? Significa, prima di tutto uscire dal guscio di una condizione che tiene bloccati, per acquistare la piena misura dell'essere uomini e donne ... La società deve essere guarita, rinnovata attraverso ciascuno di noi; ciascuno ha la sua parte in questa conversione comunitaria che costituisce la vera civiltà dell'amore».

Non c'è più spazio per una stantia nostalgia che guarda al passato; non c'è più spazio per le approssimazioni; non è più il tempo di una pastorale di conservazione e del tempio; non è più il tempo di inaccettabili dicotomie: laici – clero – mondo. Il nostro tempo ha bisogno di profezia e di speranza; di testimonianza e amore; di presenza e di servizio; di incarnazione e di comunione; di cristiani che sappiano ripartire dagli ultimi, che sappiano farsi carico dei "feriti" di questo mondo; di testimoni innamorati che, come Cristo, sappiano fare dono di se stessi.

Per far questo occorrono sacerdoti forti e capaci di "predicare" il Vangelo, ciò che comporta anche – nei nostri contesti – inevitabilmente il riconoscimento della legalità e, quindi, la lotta alla mafia (poiché non si possono servire due padroni). Nella "Lettera alle nostre Chiese di Calabria nel fascino dei nostri Santi meridionali" del 13 febbraio 2005, i Vescovi calabresi parlavano del «bisogno di sacerdoti profondi, più coraggiosi ed uniti, pieni di progettualità e speranza, nelle omelie propositivi e rispettosi di tutti, ma insieme chiari nella forza interiore, esempi luminosi di vita spirituale». Non è un caso che nel recente documento della CEI, "Per un Paese solidale - Chiesa italiana e mezzogiorno", vengano proposti don Pino Puglisi e don Giuseppe Diana come testimonianza di un nuovo stile pastorale ed evangelico: «ribellandosi alla prepotenza della malavita organizzata, hanno vissuto la loro lotta in termini specificatamente cristiani: armando, cioè, il loro animo di eroico coraggio per non arrendersi al male, ma pure consegnandosi con tutto il cuore a Dio».

Insieme a sacerdoti forti, capaci e antimafia, c'è bisogno anche di catechisti capaci di legalità e antimafia. Com'è stato notato nel Convegno di Falerna delle Caritas Calabresi del 2007, «occorrono catechisti della quotidianità che, con la Bibbia in mano, leggono i giornali e sanno discernere il mistero di salvezza che si va realizzando o che si è bloccato. Catechisti che riescono a cogliere la presenza di Cristo che oggi opera per una nuova umanizzazione. Non c'è bisogno di catechisti – bambini, rivolti soltanto ai bambini, ma uomini e donne che, come sanno parlare di Dio, sanno anche parlare di peccato sociale e di liberazione della storia e dell'uomo nella sua totalità». Dunque una catechesi sempre più di tipo catecumenale e ben radicata sulla Parola di Dio dove anche la Dottrina Sociale della Chiesa, e quindi l'attenzione al peccato sociale, costituisce un contenuto ineludibile.

##### **5. *Quale Chiesa per il futuro del Mezzogiorno? Il modello di Fra Cristoforo contrapposto a Don Abbondio***

«Non c'è bisogno di comminare esplicite scomuniche», perché «chi vive in queste realtà e fa parte di "queste organizzazioni", già automaticamente è fuori dalla comunione e dalla Chiesa, anche se si ammanta di "religiosità", senza bisogno di ulteriori "pronunciamenti"»<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> Estratto delle parole di Mons. Castagna alla presentazione del documento "Per un Paese solidale – Chiesa Italiana e Mezzogiorno"

I Vescovi della Conferenza Episcopale, nel documento “Per un Paese solidale – Chiesa Italiana e Mezzogiorno” fanno un’analisi sufficientemente chiara del fenomeno mafioso, che va accolta e condivisa. Le mafie vengono condannate in maniera netta e senza mezzi termini in quanto «avvelenano la vita sociale, pervertono la mente e il cuore di tanti giovani, soffocano l’economia, deformano il volto autentico del Sud». Soprattutto è importante condividere la convinzione che la mafia, definita vero e proprio «peccato e piaga profonda», non interessi esclusivamente il Sud dell’Italia ma oramai l’intero Paese e, pertanto, l’azione di contrasto deve costituire un impegno comune. La speranza di debellare questa «tessitura malefica che avvolge e schiavizza la dignità della persona» deve, vederci tutti protagonisti: istituzioni, agenzie educative, parrocchie, associazioni e giovani che vogliono guardare al futuro con speranza nuova. Si tratta di un modello teso a favorire un cambiamento di mentalità ed una mentalità aperta al cambiamento. Un modello che, come già accennato, aiuti il credente a coniugare l’annuncio del Vangelo con le istanze più vere e profonde della giustizia e della solidarietà.

In questo senso, è attraverso la cultura che l’uomo trasforma il mondo, ma ancor più trasforma se stesso. E’ dunque necessario investire sulla cultura e sulla formazione: è essenziale per l’avvenire dell’uomo ed indispensabile per comprendere la differenza tra l’avere e l’essere. Va curata la conversione culturale, cioè la necessità di valorizzare fino in fondo, in tutti i suoi aspetti, il principio di *sussidiarietà*, che ci permette di dire un **no** secco e chiaro alle tante forme di **assistenzialismo** che abbiamo creato nella nostra Calabria. Forme che ci stanno inchiodando e legando, come la fitta trama di una ragnatela che impedisce a tutti di pensare in termini di speranza e di agire in passi di progettualità.

Parlare di educazione e di legalità non è mai cosa semplice: bisogna essere chiari nei confronti della ndrangheta e di tutte quelle forze che seminano illegalità. Occorre “leggerle” come terribili **strutture di peccato**, che non vanno mai nascoste né tanto meno mitizzate, ma vanno ben conosciute e soprattutto affrontate con intelligenza e saggezza. Occorre andare oltre la responsabilità personale, entrando in una dimensione etica d’insieme, che richiede da parte di tutti, un attivo e metodico discernimento comunitario. Senza uno scrutare efficace non si procede. Ma uno scrutare che sia a duplice livello: personale e comunitario. Ecco perché ogni tessuto sociale va incoraggiato e sostenuto, ma anche guidato ed accompagnato con fedeltà e tenacia.

E’ decisivo saper guardare ad ogni avvenimento, ad ogni situazione come una pietra incontrata sul nostro cammino. Una pietra che, come ammonisce san Pietro (1Pt 2,8), può essere o “pietra di inciampo oppure pietra angolare”. Dipende da noi, dal nostro modo di vedere i fatti, dalla nostra speranza che può trasformare anche l’acqua di Cana in vino di gioia e di festa. Ciò che manca per far questo, spesso, è il senso delle cose, il perché dei fatti che viviamo, «la speranza che incoraggia la ragione»<sup>11</sup>. Non si può iniziare a sperare solo dopo aver creato le condizioni per sperare (*id est*: non si può aspettare di aver vinto la ndrangheta, per osservare comportamenti virtuosi). Sapere e potere sperare in Calabria, al Sud, non è un gesto di razionalità, ma è soprattutto una virtù che spinge tutti a scelte molto spesso eroiche.

Sperare si può. Al Sud come altrove. Anzi, proprio perché il fuoco delle prove in questa nostra terra è così vivace, l’oro che ne uscirà dal crogiuolo sarà ancora più raffinato e splendente. La Chiesa reagisca alla mafia come fra’Cristoforo. Con i suoi problemi e con le sue angosce, quest’uomo non è stato un don Abbondio, che pur aveva una sua esemplarità ma non aveva il coraggio, non aveva la speranza. Fra’Cristoforo ha trasformato i suoi grandi problemi interiori ed esteriori in coraggio e speranza, ed è stato quello che al momento giusto ha sfidato don Rodrigo dicendogli «verrà un giorno ...» e il romanzo, che è l’immagine e lo specchio della nostra terra, si chiude, idealmente, dicendo: “il mafioso è sconfitto, la vittoria del testimone di Cristo è vincitrice fino in fondo”.

L’immagine di fra’Cristoforo rappresenta una Chiesa che sa reagire.

---

<sup>11</sup> Caritas in Veritate, 34

Dunque, mai “abbassare la guardia”, mai mollare su nulla, ma sempre essere tenaci, con dignità e coerenza, consapevoli che siamo chiamati – pur da servi inutili – ad annunciare la liberazione di Cristo. «La sfida della mafia può risultare così, una sfida ad un eroismo evangelico che cambia la nostra vita di cristiani e ci rende testimoni di luce e di coraggio.»<sup>12</sup> . Così come un parroco mandato a vivere in un paese difficile può adeguarsi alla stregua di don Abbondio, altri potranno essere come fra’Cristoforo che affronta don Rodrigo.

Parimenti è per i laici: dipende da noi saper trasformare le pietre da sasso di inciampo in pietra d’angolo. Più chiara è questa consapevolezza, più chiara sarà la nostra denuncia contro la ndrangheta. La convivenza con le mafie non è un patto che si sottoscrive, ma è un abito che accompagna la vita di alcune persone. Dobbiamo dismetterlo.

Don Italo Calabrò, parroco di una parrocchia di Reggio Calabria a forte presenza mafiosa scriveva: «Non si tratta di una lotta di breve durata. Il male è ormai troppo radicato per poter pensare di vincere senza impegno, costanza e continuità»<sup>13</sup>. Don Italo ci mostra non tanto come si fa la lotta alla mafia, ma come si può essere cristiani in queste terre del Sud.

---

<sup>12</sup> Così Mons. Bregantini, allora Vescovo di Locri durante l’omelia ai funerali dell’On. Francesco Fortugno, Vice Presidente del Consiglio Regionale della Calabria, assassinato dalla ndrangheta a Locri il 16 ottobre 2005

<sup>13</sup> D. NASONE E M. NASONE, *Don Italo Calabrò. Un prete di fronte alla ‘ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. 25-27